

# ALGEBRA

## “Deconstructing Classic”

ANDROMEDA RELIX 2019

di Evandro Piantelli

C'è un brano degli Area che si intitola Gerontocrazia, con un verso che recita “Se tu guardi nel passato/troverai tutto quanto stabilito/e si chiama verità/senza storia né memoria/lascia che io scriva i passi tuoi/vivi in pace la tua vita/non pensare e sogna felicità”. Il potere ci invita a non indagare sul passato e lasciarlo dormire, senza farsi troppe domande su quello che è accaduto. Probabilmente Mario Giammetti (musicista e scrittore, autore di innumerevoli pubblicazioni sul “mondo Genesis”) e i suoi compagni di viaggio degli Algebra (band beneventana attiva dall'inizio degli anni '80) devono aver pensato che il passato non rappresentasse un tabù, ma che, invece, potesse e dovesse essere ripreso e reinterpretato, anche in modo coraggioso. Così il gruppo (che oltre a Mario comprende Rino Pastore - tastiere, Roberto Polcino - tastiere, Franco Ciani - batteria, Maria Giammetti - sax e Salvatore Silvestri - batteria dal 1983 al 1997) ha pubblicato un disco addirittura doppio (della durata di oltre 150 minuti) per raccontarci i gruppi che ha amato di più, senza riproporne pedissequamente i pezzi, ma piuttosto reinterpretandoli a proprio gusto. Il primo CD di “Deconstructing Classics” contiene pezzi che sono stati incisi in un lasso di tempo molto ampio e sono già comparsi all'interno di album tributo (“The river of constant change” per i Genesis e “Harbour of joy” per i Camel, solo per citarne alcuni), più un importante inedito. Il secondo CD, invece, contiene brani mai pubblicati prima ed esecuzioni dal vivo, più una sorpresa. Ma andiamo con ordine.

Il primo disco si apre con un inedito, La cura, il bellissimo brano di Franco Battiato, di cui viene presentata una versione non molto diversa dall'originale, ma che si avvale di due ospiti d'eccezione: Steve Hackett, che regala alla band un assolo di chitarra elettrica nella parte centrale del pezzo e Anthony Phillips che accompagna con l'acustica e interviene con un assolo di elettrica nel finale. Segue Dusk, dei Genesis, uno dei brani che hanno subito il maggior lavoro di reinterpretazione, con addirittura l'inserimento di una viola e di un sax, che conferiscono al brano un suono decisamente originale. Segue Song within a song capolavoro dei Camel dall'album “Moonmadness” del 1976, riarrangiata in modo superbo con un grandissimo lavoro di fisarmonica e sax che la rendono, a mio avviso, il pezzo più riuscito dell'intero lavoro. Molto interessante è anche la reinterpretazio-

ne di Funny ways dei Gentle Giant. Un discorso particolare va fatto per Felona e Sorona, perché la versione presente su questo lavoro contiene rimandi ad altri brani delle Orme (ad es. Gioco di bimba). Molto bella anche Take a pebble degli EL&P, qui in versione leggermente jazzata. Altrettanto riuscite mi sembrano Old Rottenhat di Robert Wyatt e Up to me dei Jethro Tull (quest'ultima con un'introduzione lounge che la rende quasi irriconoscibile) e Dear diary (Moody Blues), impreziosita dall'ottimo sax di Maria Giammetti. Un passo falso invece mi sembra Que hacer un pezzo (che dovrebbe essere del cantante sudamericano Luis Miguel) che secondo me ha poco a che fare col progetto. Anche la versione minimalista di This train is my life (dei miei amati Marillion) mi ha un po' deluso perché si perde gran parte della forza introspettiva contenuta nell'originale. Diverso discorso invece per Sleepers brano della recente produzione di Steve Hackett, qui proposto in una versione molto particolare che utilizza anche suoni di cornamuse.

Il secondo disco inizia con una serie di reinterpretazioni interessanti e ben eseguite, anche se non troppo lontane dalle versioni originali. Si tratta di Strangers in space dei Procol Harum, Hallelujah Joe del bluesman italiano Graziano Romani, Goodbye baby blue di Ray Wilson (resa più jazzy da un delicato intervento di sax), God if I saw her now di Anthony Phillips (a mio avviso la reinterpretazione più interessante di questo secondo disco) e di The lobster dei Fairport Convention. E veniamo alla sorpresa di cui vi dicevo prima. Anthony Phillips ha regalato agli Algebra un suo brano interamente eseguito alla chitarra acustica dal titolo Il crepuscolo (fortemente ispirato a Dusk), di breve durata ma di grande suggestione, che arricchisce (se ce ne fosse bisogno) il valore di questo lavoro. I pezzi successivi sono una serie di demo ed esecuzioni dal vivo che possiamo suddividere in due gruppi. Ci sono alcune cover, naturalmente in versioni più grezze rispetto a quelle che abbiamo descritto sopra, cioè Ripples, Open door, più versioni alternative di Dusk e Up to me, che comunque non sono disprezzabili. Ci sono poi alcuni brani inediti, firmati Algebra, che costituiscono una parte importante del lavoro. C'è la strumentale Straight, dal sapore vagamente floydiano. C'è la lunga (oltre 12 minuti) e articolata Russian suite, con un ottimo alternarsi di chitarra acustica e sax. C'è The clouds are always

present, un blues dall'incedere accattivante. C'è poi la conclusiva Il muro, un brano cantato in italiano dall'atmosfera claustrofobica.

“Deconstructing classics” è un lavoro che rivela luci e ombre. Le luci sono presenti soprattutto nel primo CD, dove le esecuzioni sono più curate e il lavoro di rivisitazione risulta riuscito e coinvolgente, dimostrando le capacità tecniche dei musicisti campani. Le poche ombre sono costituite dalla scarsa qualità di registrazione di una parte dei brani contenuti nel secondo CD (demo e live) e dalla voce non sempre a livelli ottimali. Ma complessivamente siamo di fronte ad un lavoro interessante che piacerà a chi, pur amando i “classici”, non teme che vengano riproposti in modo innovativo e personale.

